



L'angelo col mal di pancia

La vita di Ezio Taddei raccontata dalla sorella Tirrena

Paolo Virzì

(Testo ampiamente debitore di episodi descritti in “Vita di scrittore” di D.Javarone)

La prima volta che vidi casa mia a Livorno fu quasi l'ultima. Perché di lì a poco la mamma sarebbe morta di coccolone e tutto sarebbe andato a farsi benedire: quei mobili scuri, quelle tende pesi, la famiglia Taddei e tutto il resto compreso il mio fratello Ezio.

Però quella prima volta, nonostante io ero appena nata, me la ricordo bene: da dentro la carrozzina che qualcuno spingeva piano piano vedevo i soffitti, i lumi, le ombre dei soprammobili, i visi del babbo, delle zie, ma soprattutto il viso buffo di lui, di Ezio a tre anni. Era tutto secco, coi capelli rossi, le lenticchie, l'occhi celesti: allungò una mano verso il mio naso, forse per strizzarmelo e io che ero senza denti, gli ci detti un morsico piuttosto forte. Però fu un gesto d'affetto. Perché infatti poi, nonostante l'affanni e i rovesci che ci sarebbero toccati, e la maledetta lontananza e le lacrime e il dolore, io e il mio fratello Ezio ci saremmo voluti bene per tutta la vita.

Mi chiamo Tirrena, perché son nata a Livorno che è una città col porto su un mare che si chiama così. Però Livorno io non me la ricordo: solo un po' certe chiome di pini e di tamerici del lungomare, che spiavo dal passeggiare in certe passeggiate. Ma durò quasi nulla: perché infatti mamma Eufemia morì e a noi - Ezio ed io - ci separarono, uno di quà l'altro di là, come nei romanzi.

A me mi misero in collegio dalle Orsoline in quel di Prato, dove c'erano tutte queste suorine, qualcuna buona, qualcuna terribile, che si lamentavano tanto del mio babbo, il Sor Ubaldo. Con tutti i soldi che ci aveva, dicevano loro, li spendeva tutti a giro con le ballerine e a me non mi pagava nemmeno la retta. Infatti lo fecero minacciare dalla questura: se non mandava i quattrini m'avrebbero impacchettato e rispedito da lui.

Babbo dopo che era restato vedovo s'era dato all'allegria di una vita dissipata e presto s'era trovato nelle peste. Figuratevi che s'era dovuto trasferire a Roma per seguire il destino disastroso delle ultime proprietà mangiate dalle banche e s'era portato dietro Ezio, ma non sopportava nemmeno lui, dice.

Una volta per le Sante Festività mi venne a prendere la zia Agata e mi portò a casa sua a Livorno. Avevano fatto venire anche Ezio. Era due anni che non lo vedevo, lui ne aveva fatti otto e io cinque, tutto dimagrito, pallido, smunto.

- Sei stato malato? - gli domando. E lui:

- No, perché? Sembro dimolto cambiato?

Mi raccontò che il babbo con lui era sempre cattivo, gli ele suonava senza motivo e non lo chiamava Ezio ma lo chiamava serpe.

Una volta mentre camminavano per strada il babbo gli aveva pestato il piede facendogli un male cane, ma invece di scusarsi gli aveva urlato:

- Serpe! Bada a dove metti i piedi!

- E lo sai dove dormo io? - mi fece il mi fratello tutto avvilito

- All'ingresso, su un materasso steso per terra, senza i lenzuoli, e dormo sempre vestito.

- E lui, invece?

- In una bella stanza mobiliata, con un gran letto: e una volta ci ha dormito con una donna che fa la ballerina al tabarin e mi guardava male e diceva quando se ne va questa serpe.

Babbo andava nelle case di tolleranza, beveva il fernet e con gli occhi rossi urlava: "Serpe!" Oppure: "Maladetta la vita mia!"

Per colpa dei debiti, se la rifaceva su Ezio: gli proibiva di giocare coi coetanei e lo spediva a far commissioni pei suoi uffici.

Così Ezio, in questi suoi tragitti da solo per la sconosciuta Capitale, ebbe l'occasione di assistere per la prima volta ad un comizio, a Campo de' Fiori. Quello che parlava era piccolo di statura, col viso buono e gli occhi pieni di luce, un anarchico

romano, uno famoso, sembra. Sta di fatto che contagiato da quelle parole, Ezio si scordò la commissione che il babbo gli aveva affidato: gli venne spontaneo di aggregarsi anche lui, come un incosciente, al corteo di uno sciopero. Nella confusione, tra cariche della polizia a cavallo, urla, fischi e botte, venne arrestato e rinchiuso con gli altri al Coeli. All'età di anni dodici!

Scarcerato la mattina dopo, tra le risatine delle guardie, tornò lemme lemme a casa dal babbo, ma quello, sdegnato per la bravata, non gli volle nemmeno aprire la porta:

“Fatti sfamare dai tuoi amici scioperanti!”

E lo mandò via di casa.

Di qui in poi l'avventura di Ezio diventa come quelle novelle a puntate che uno guasi non ce la fa a stargli dietro; e quando anni dopo il destino vuole che finalmente ci riabbracciamo, lui non avrà nemmeno il tempo e la voglia di riferirmi tutto. Ma andiamo con ordine.

All'età di anni dodici, Ezio si trovò a vagabondare per Roma in cerca di un tetto e di un lavoro.

Dormiva nei pianerottoli delle case povere. Forse qualche popolana gli allungò una ciotola di latte, come si fa coi gatti randagi.

Per fortuna venne preso a bottega dal Sor Giovanni, un vecchio pasticcere del rione Parione, alto, coi mustacchi neri tinti e arricciati, buono e dolce come gl'impasti che andava rimestando nel pentolone. L'incontro avvenne così: Ezio affamato, attirato dal profumo, s'era fermato sulla soglia.

- Che stai a cercà?

- Niente.

Il sor Giovanni gli diede un maritozzo con la panna, sembra.

- Tò, magna, scemo.

Poi gli chiese:

- 'Ndò abbiti?

E lo prese con sé. Gli faceva fare il “cascherino” a dieci lire il mese, vale a dire portava gl'involti delle paste dentro una grande cesta su un carretto che spingeva fino ai caffè e alle osterie.

Per dormire aveva trovato una locanda in Via de' Cappellari a quattro soldi per notte. La camera era lunga, con due file di miseri letti e un odore di lenzoli sudici e di cencio zuppo riscaldato.

Qui Ezio fece amicizia col Caporale Martini, un vecchio accattono che aveva fatto parte della spedizione dei Mille e diceva di essere stato amico intimo del generale Garibaldi in persona.

Infatti sapeva tante storie che la notte raccontava a Ezio e agli altri accattoni.

Forse furono proprio codesti racconti ascoltati da bimbetto, sull'America della praterie, di tutte le razze a zonzo per il Continente, di eroi e di banditi, a suggestionare il mio fratello e a fargli sognare d'andarci un giorno anche lui costaggiù.

Al mattino Ezio s'alzava presto e correva in bottega a prendere il carretto coi biscotti e le paste da consegnare. Tirava le stanghe sull'acciottolato in discesa e in salita, piccino e deperito com'era. A volte lungo il tragitto s'imbatteva nel Caporale Martini che non aveva trovato nulla da mangiare e lo aspettava speranzoso. Allora Ezio scopriva il cesto e gli allungava un bignè.

- Tò, alla crema di mandorle. Ne vuoi un'altra, al maraschino? Soddisfatto, lo guardava mangiare.

Il vecchio, sorridendo, rifiutava di prendere dell'altro, per non mettere Ezio nei guai. Anzi, afferrava una stanga e l'aiutava a tirare.

Poi però il lavoro diminuì, ci fu la crisi.

Il Sor Giovanni chiuse malinconicamente bottega e raggiunse una sua sorella confettaia a Sulmona.

Allora il vecchio Caporale portava tutti i giorni Ezio con sè:

- Vieni, oggi si va dalle Clarisse.

In fila, gli affamati, con la ciotola di latta in mano, si scaldavano al sole pallido di quel febbraio fuori dalla cinta del convento.

Suonava una campana, s'apriva una porta: le scodelle si pro-
tendevano.

- Fai presto - gli diceva il Martini - Così passiamo dalle Carmelitane: il venerdì baccalà e ceci.

Tre mesi di stenti, da un convento ad un ricovero, poi Ezio trovò un lavoro: fare le pulizie e recapitare pacchi per conto di un pellicciaio di Via Capo le Case. Cinque lire al mese, ma ci scappava anche qualcosa da mangiare.

Nel laboratorio c'era la moglie del principale, Emma, e alcune

giovani lavoratori.

Ezio, che compiva i quattordici anni, s'innamorò di una di loro, una certa Mariella di dodici anni. Il suo primo grande amore, mai dichiarato, fatto di sguardi e di strette di mano.

Come in un film di Charlot lei era molto povera ed Ezio sognava di fare qualcosa per lei. Ma erano sogni, che non s'avverarono mai.

Oltretutto quella vipera della signora Emma mangiò la foglia e cominciò a tormentarlo. Gli rimproverava di starsene lì incantato invece di fare le pulizie.

E infine impose al marito di cacciarlo.

Mariella lo guardò andar via da dietro i vetri di una finestra.

Che dolore, che solitudine, per il mio povero fratello!

Decise di abbandonare Roma, per raggiungere Milano a piedi.

Ora, come gli fosse nata questa idea qui io proprio non lo so. Qualcuno dice che avesse trovato un vecchio romanzo avventuroso sulle Cinque Giornate, il suo primo libro mai letto. Qualcun altro invece che avesse inteso parlare di certi poveri che a Milano stavano come pascià, dormivano nel bellissimo Duomo, serviti e riveriti dalla Confraternita Domenicana.

Sta di fatto che il Caporale Martini lo vide andar via in un mattino piovoso di novembre, verso la Cassia, e gli fece mille raccomandazioni.

- Impara un mestiere! La vita è lunga e te sei un ragazzo!

Ma gli spiegò anche come lavare il pane muffito e a mangiarlo a bocconi piccoli con l'acqua delle fonti.

Ezio lo salutò abbracciandolo forte, come se fosse il suo vero babbo, e forse in qualche modo lo fu per davvero.

Dopo alcuni giorni di cammino arrivò a Terni, nell'Umbria.

Rimase affascinato dalle alte ciminiere dell'acciaieria. Era di sera e si spinse fino al cortile di uno stabilimento.

- Chissà dove sono gli operai - pensava. Decise di fermarsi un po'. Trovò da lavorare presso una locanda, "L'aquila nera", dove gli dettero anche un buco per dormire.

Faceva lo sguattero, portava i bagagli dei pochi viaggiatori in arrivo e in partenza, aiutava nelle pulizie.

Il cuoco, un certo Emilio, di Spoleto, era un lettore accanito e gli passava dei libri. A Ezio più di tutti piacevano quelli di un

russo che si chiama Tolstoj: ne lesse uno, Resurrezione, che lo fece piangere da solo nella sua brandina e gli accese dentro il dolore per l'ingiustizia patita dai deboli e dagli oppressi. Quando l'ebbe finito lo ricominciò da capo.

Poi seguirono altri libri e piano piano entrava in lui un immenso sbalordimento per quelle cose che uomini lontani gli raccontavano.

Abbandonò "L'aquila nera" verso la fine di novembre. Emilio il cuoco ci rimase male:

- Che, non stai bene qui?

Ezio inventò dei parenti che lo aspettavano a Milano e si mise in viaggio.

Talvolta capitava pure che un'anima buona gli facesse fare un pò di strada in barroccio, ma per il resto sempre a piedi. Dormiva nei pagliai, nelle stalle e qualche volta i contadini lo ospitavano. Per mangiare, ricorreva a tutti gli espedienti di chi non ha niente ma deve pur mettere qualcosa sotto i denti per fare andare le gambe. Del resto non era il solo che camminava per il mondo a piedi.

A poco a poco cominciò a conoscere strani tipi di vagabondi, che sembrava andassero senza una ragione. Erano quelli della *leggera*. Contrabbandieri sociali, gente capace di una solidarietà reciproca che a volte raggiungeva il sacrificio. Gente che non portava niente con sé, nè un soldo nè un sacco, ma che diceva di conoscere bene il problema della vita e di sapere come risolverlo.

Era partito da Roma al principio dell'autunno, giunse a Milano che nevicava.

Il freddo aggricciava la pelle. Per fortuna non si sentiva solo. Quelli della "leggera" formavano provvisorie compagnie che si scioglievano e ricomponevano a due, a tre, a quattro, sempre pieni di quel po' di allegria che nasce dal diretto contatto con la vita.

Ecco il Duomo.

Erano le cinque del mattino. Ezio e i suoi amici, non sapendo dove recarsi, volevano entrarvi per trovarvi un momentaneo riparo, ma le grandi porte di bronzo erano sbarrate: e dovettero aspet-

tare quasi un'ora. Si ridussero intirizziti e bianchi come statue di neve.

Il sagrestano li vide sfilare silenziosi e compatti, in fila indiana.

- Dove andate?

- A sentir messa.

- Là - indicò una cappella.

Il prete officiava. Sedettero in ordine sparso. Incominciava ad andar bene. Ma...eccoti uno si mette a russare. Principiò come una zanzara e seguì come una canna d'organo. Lo scaccino prese lo spegnimoccolo.

- Che credete di essere all'albergo popolare?

E li buttò fuori.

In via Marco D'Oggiono c'era un albergo popolare, dove un letto costava settantacinque centesimi per notte. Ezio, che era senza un soldo, trovò un posto da spalatore. La neve era alta; bisognava andarci sotto, ma le mani si rattrappivano, i diti gli dolevano e la pala gli cascava di mano. La gente passava e guardava. Lui si voltava e faceva:

- Embè? - Poi ricominciava a spalare.

Alcuni giorni dopo aveva già perso quel posto e ne doveva cercare un altro. Del resto all'albergo popolare, dove alloggiava, era in buona compagnia, coi vagabondi.

Di quel periodo della sua vita comunque, so proprio pochino. Ogni tanto mi scriveva delle cartoline che però arrivavano lì al collegio solo mesi e mesi dopo la spedizione. Inoltre in quel modo non poteva dirmi veramente tutta la verità.

"Saluti da Milano" scriveva "Tutto bene e così spero di te."

E poi altri saluti da Monza, Cernusco, Luino. Sempre "tutto bene e così spero di te."

Aveva fatto pratica con quelli della *leggera*: se in qualche paese ci si trovava bene, si fermava un po' e cercava lavoro. Ezio si prestava in tutto, aiutava nel lavoro dei campi; e per un'intera stagione fece anche il pastore. Poi ripartiva. Conservo ancora un biglietto che mi mandò da una località vicino Pavia:

"Un tozzo di pane

nessuno lo nega.

Se è ammuffito lo bagni

e ti levi pure la sete.

Le stalle son larghe

la paglia è calda.

T'abbraccio sorellina cara,

*sii felice nella sventura,
come io sono felice”*

A vent'anni lo chiamarono alla visita medica per il servizio militare. Era il 1915. Per Ezio la guerra arrivò sotto forma di uno zaino pieno di guai. Fu precettato e inviato a Savona. Il suo torace non era molto cresciuto, ma - ironia della vita militare - fu assegnato ai bersaglieri, corpo del quale fece parte per tutti e quattro gli anni della guerra.

Le avventure e disavventure del bersagliere Taddei cominciarono molto presto, tanto più che non era molto portato per la disciplina e aveva paura delle armi.

Però c'è un episodio che inquadra il mio fratello sotto una luce diversa.

Era in trincea sul Monte Nero. Quelle trincee scavate nel fango, come nei film di Stanlio e Ollio. Le granate scoppiavano da una parte e dall'altra. Ci fu un assalto e un ritorno dei nostri dalle linee nemiche, da dove si scorgeva il campo seminato di morti. A un tratto Ezio e gli altri commilitoni, frastornati e tremanti di freddo e paura, videro venire avanti un bersagliere con una gamba grondante di sangue. Correva. Poi cadde. Le granate continuavano: potopòm, pìm, pùm!

Ezio, rannicchiato, abbassava la testa. Era poco distante dal capitano e dagli altri ufficiali che anche loro guardavano il bersagliere ferito e non parlavano.

- Se nessuno lo va a pigliare, quello muore - pensava Ezio.

La stessa cosa pensavano tutti, ma nessuno si muoveva.

Ezio si toccava le gambe, contento di sentirsele ancora. Poi si alzò, scavalcò il camminamento e si avviò piano piano. Nessuno gli disse nulla. Allo scoperto il soldato rantolava. Ezio gli giunse vicino, se lo caricò sulle spalle e tornò indietro. Nel momento in cui si calava nella trincea, una scheggia di granata gli spezzò mezzo braccio.

E questo è tutto. Il braccio guarì, ma non presto: Ezio ne porterà visibile la cicatrice per tutta la vita.

L'atto di valore fu citato: ne parlarono anche i giornali e al bersagliere Taddei fu conferita una medaglia di bronzo. Ma Ezio non amava tenere cianfrusaglie e quindi non conservò nulla. Persino del diritto alla pensione - non poté muovere bene il braccio per parecchi anni - non si curò mai.

Nell'aprile del '18 fu congedato dall'ospedale militare: ormai il braccio lo poteva muovere e gli fu dato un mese di convalescenza. Quel mese lo trascorse a Milano, protetto da una signora dell'alta società, una marchesa, vai a sapere. Questa signora, parecchio matura d'età, prese una cotta per Ezio e non gli faceva mancare nulla. Anni dopo il mio fratello mi racconterà che quello era stato il suo primo incontro con l'amore corporale. Facevano il bagno nella vasca ignudi tutti e due. Mangiavano frutta e formaggio, bevevano vino spumante. Poi lei gli faceva fare all'amore di sotto e di sopra e lui doveva starci, non c'era verso. Dio lo perdoni.

Dopo una notte d'amore e bagordi, Ezio si metteva in carrozza ed andava a trovare certi suoi compagni che vivevano sotto i portici della Galleria. Salivano tutti nella carrozza della signora e andavano a spasso, con Ezio tutto contento a cassetta accanto al cocchiere.

Fu un mese di cuccagna per il bersagliere Taddei, il quale non aveva mai dormito su letti di piume e perciò si domandava quanto potesse durare.

Infatti la sua licenza ebbe termine, ma lui non aveva punta voglia di rientrare nei ranghi. Allora studiò di prolungare la sua licenza di convalescenza. Si procurò timbri e carta intestata e si fabbricò dei falsi permessi.

Lo scoprirono. Lo ficcarono nel carcere militare in attesa del processo. Una notte, insieme ad altri, scappò. Ma fu riacciuffato e l'evasione ebbe la conseguenza d'inasprire il trattamento: fu trasferito al reclusorio di Sant'Elmo, fra gli indesiderabili. Mi giunse da lui una lunga tristissima lettera che ci misi un giorno a leggerla, in cui diceva che era stato tenuto nel letto di contenzione, con le catene ai polsi e alle caviglie. Che adesso stava in una cella con un comunista e un anarchico. Ed era solo grazie alla loro amicizia, e al loro incoraggiamento che aveva resistito all'idea di farla finita. Ma non sapeva ancora per quanto.

Poi più nulla. Anch'io gli scrissi laggiù al penitenziario. Due, tre volte. Ma le lettere mi tornavano indietro. Era stato trasferito, dice. Dove? Non si sa. Fu allora che io mi dissi: vai, è andata. Addio Ezio. E mi rassegnai a saperlo impazzito, morto, perduto.

Passarono gli anni. Venne il fascismo con le parate, i discorsi del

Duce, l'Impero Africano. Poi venne la guerra. Le stagioni si alternavano e quello strazio non finiva, non passava la paura.

Io ero una donna di quarant'anni ormai, non molto bellina forse, piccina di statura, ma cordiale di carattere: sempre pronta a ridere e scherzare. Il mio difetto più brutto però era l'ignoranza. Le suore, col fatto che babbo non mandava i soldi, avevano smesso d'insegnarmi il leggere e scrivere e m'avevano fatto fare la sguattera. Prima nel collegio, poi in altri istituti, sempre religiosi. Ci sapevo fare col cencio per terra, facevo schiumare la spugna sulle vetrate, portavo via l'immondizia, ramazzavo. Le mie mani erano rosse e ruvide come la carta di vetro, forse anche per questo non m'ero mai accostata a un uomo maschio. Mi vergognavo, di me, della mia persona sciupata, della mia ignoranza. Pregavo tanto però, e chiedevo a Iddio di non farmi diventare anche a me una di quelle suore rancorose che sembra abbiano preso i voti per disgrazia o per dispetto. E un giorno di farmi incontrare con un uomo col cuore buono che mi avrebbe tenuto con sè, e magari io gli avrei dato dei figlioli. Anche se forse ormai ero troppo vecchia.

A Roma, dov'ero finita a fare le pulizie in un albergo di preti, ci furono le bombe a San Lorenzo. Poi ci fu la Liberazione, gli americani sfilavano davanti a San Pietro sulle camionette e andai anch'io a festeggiare.

Abitavo in una piccola stanza di un vecchio palazzo a Piazza Monteverchio, tra i vicoli bui e aggrovigliati di Tor di Nona. La mattina presto andavo all'albergo Santa Chiara a rifare le camere. Poi c'erano da lustrare i marmi dei corridoi, l'ottone dei corrimano, i gabinetti, da seguire la lavanderia.

Per il desinare tutto il personale mangiava nelle cucine. Per la cena ognuno di noi poteva portare a casa un fagottino con un po' d'avanzi.

Un giorno il cuoco mi domanda:

- Tirrena, ma tu hai un fratello?

- Sì, ma penso sia morto, perché una volta scrissi pure al vescovo di Livorno per avere qualche notizia, ma non mi rispose nemmeno.

- Non lo sai se è stato all'estero?

- Non mi pare, perché.

Mi vergognavo di dire che sapevo invece che era stato in galera. Allora il cuoco m'aprì davanti un giornale.

- Tò. Guarda.

Lì per lì non capivo. Nel leggere non son mica un fulmine.

Infine compresi e ci restai di sasso.

“...Dopo 18 anni di carcere politico il livornese Ezio Taddei, rivela al mondo il suo genio di scrittore. Lo scrittore è giunto ieri a Roma da Nuova York...”

Il mio fratello non aveva finito nemmeno la quarta elementare, ma sopra quel giornale c'era come la fotografia di una statua che mi sembrava proprio lui.

- È un uomo importante. - disse il cuoco.

Si sparse subito la voce che avevo un fratello scrittore che tornava dall'America. Fu come se avessi messo i manifesti: tutti mi venivano a chiedere lavoro. Chi voleva venire a farmi il giardiniere, chi la cameriera, chi il cuoco. E tutti mi dicevano:

- Cosa aspetti ad abbandonare l'impiego?

Dopo un po' mi persuasi di avere un fratello che era diventato un pezzo grosso. E saltava fuori dopo trent'anni. Tuttavia, pensai, meglio tardi che mai, specie se è ricco. E cominciai ad assicurare un impiego a tutti.

Mi detti da fare per mettermi in contatto. Il cuoco mi aiutò a telefonare a quel giornale, ma non mi vollero dare l'indirizzo del famoso scrittore venuto dall'America.

Finché il giorno dopo si presentò all'albergo un omino secco, coi capelli rossi scarruffati. Andò a parlare col portiere e chiese notizie della signora Taddei Tirrena, cioè io. Quando gli dissero che Tirrena era a fare i gabinetti del secondo piano sembrò che gli cascassero le braccia. Forse pensava che fossi la padrona di quell'albergo invece che una cameriera.

Mi mandarono a chiamare e quando lo vidi, da lontano, mi mancò il fiato. Me l'ero immaginato ricco, ben vestito.

Faceva pietà, con le scarpe rotte che gli si vedevano i calzini in fuori. Sentii crollare tutti i castelli in aria e vidi sfumare le speranze di quelli che volevano venire a farmi il cuoco, il giardiniere, la cameriera. E pensai che se il mio fratello scrittore era quello lì, la scopa di mano non me l'avrebbe davvero levata.

Intanto tutto l'albergo era sottosopra per quest'incontro: il personale s'affacciava dalle scale. Mi voltai e dissi ad alta voce:

- È venuto dall'America, fa lo scrittore!

Ezio sorrise agli astanti, impacciato. Non ci eravamo ancora scambiati una parola, lì impalati come stoccafissi. Gli domandai:

- E cosa scrivi?

- Romanzi - fa lui.

- E di sbagli ne fai?

Credevo che gli scrittori dovessero aver fatto l'università, minimo.

Visto che a Roma non aveva ancora una sistemazione, lo accompagnai nella mia stanza. Gli domandai dove fossero le sue valigie e i suoi bauli.

- In America - disse lui vispo.

- E come fai? - gli tenevo d'occhio la palandrana consumata, la camicia sudicia e lisa - E se ti devi cambiare vai in America a farlo?

E lui, sempre con la sua aria allegra:

- Fra un po' in questa stanza non ci sarà più posto per quanta roba m'arriverà.

Così capii che aveva intenzione di fermarsi lì da me.

Comunque di roba ne arrivò per davvero: pacchi di cose da mangiare, da vestire, di medicinali. Erano i suoi amici d'America che la spedivano. Anche un po' di soldi arrivarono, ma più avanti, nel marzo del 1946: Ezio era venuto completamente al verde.

Si cominciò a vivere insieme. Non era proprio quello che avevo in mente quando chiedevo alla Madonna di mandarmi un uomo. Ma era mio fratello e al mondo io non avevo nessun altro.

Comprai un materasso nuovo per lui, per il mangiare dividevamo quello che mi portavo a casa dall'albergo.

Ezio si era fatto subito un monte di amici, che lo cercavano e lo invitavano a pranzo. Io invece non ero nessuno, niente inviti e nemmeno ci pensavano a domandare di me. Però ero contenta quando lo invitavano, così mangiavo tutta la razione che mi passavano dove lavoravo. E quando lui andava a cena ospite gli raccomandavo sempre:

- Portami qualcosa, magari una polpetta!

Allora lui apriva una scatoletta che gli avevano mandato dall'America, tirava fuori delle pillole e mi diceva:

- Ecco, prendi queste, fanno come un etto di fegato oppure un etto di carne.

Io le pigliavo, però protestavo che era meglio se m'avesse portato un etto di fegato con la cipolla o una bella fettina di carne buona:

- Hai fatto seimila chilometri per portare questa novità di farmi stare in piedi con le pillole! E sei scrittore per giunta! Ma te sei la reclame della miseria!

E lui rideva. Mi voleva bene e tutto il suo amore per me lo

dimostrava facendomi i dispetti: a volte si nascondeva dietro un uscio o uno stipite, per poi balzare fuori gridando “Buu!” e anche “O ridi, sorellina! Se non ridi con me vuol dire che entro stasera muoio!”

Nonostante tutto quello che gli era capitato nella vita, o forse soprattutto per quello, era rimasto come un bambino.

Ma cos’era successo in quei trent’anni? Com’era finito in America e com’era diventato scrittore?

La sua storia me la raccontò così.

In carcere aveva conosciuto un certo Braschi, un anarchico di Pisa, e un comunista di Certaldo, tale Ferruccio Scarselli. Grazie a loro aveva cominciato a leggere i testi delle dottrine sociali rivoluzionarie, a scrivere minuziosamente i suoi pensieri e le sue esperienze. Aveva partecipato ad una rivolta di galeotti e da allora era stato classificato pericoloso sovversivo, spedito al terribile penitenziario di Santo Stefano, fra gli irriducibili e gli ergastolani.

Ci rimase due anni, ammazando il tempo con lo studio: grammatica, latino, filosofia, la Divina Commedia. Incominciava la mattina alle sette e continuava fino alla sera. Quando non ci si vedeva più, si metteva sotto la finestra della cella e rimaneva lì a “sgocciolare quella poca ultima luce che arrivava”.

Mussolini intanto era andato al potere e le sentenze del tribunale speciale cominciarono a piovere sulle teste dei sovversivi. Le condanne si dovevano scontare tutte, fino in fondo.

Allora Ezio cercava di farsi trasferire da un carcere all’altro e ci riusciva: era riottoso e indisciplinato, un vero anarchico: i direttori di penitenziario non vedevano l’ora di levarserlo di torno.

Il Penale di Sassari, il Penitenziario di Procida, quello di Nisida, il carcere di Alghero, di Civitavecchia, di Pozzuoli. L’importante era cambiare aria il più spesso possibile. Pazienza se si stava peggio. Bastava andar via.

“Si viaggia, non si vede nulla, non importa, è per rompere la condanna. Poi s’incomincia con le nuove conoscenze: il nuovo capo guardia, il direttore, il medico...”

Scontata la condanna, tornò a rivedere il mondo dei vivi: era

entrato in galera da giovanotto e ne usciva che era ormai uomo fatto. Ma non era ancora finita: siccome le Autorità lo ritenevano “pericoloso per la sicurezza dello Stato”, gli affibbiarono due anni di confino da scontare in un paesino chiamato Bernalda, sulle montagne della Basilicata.

Pioveva quel mattino di novembre quando arrivò la corriera nella piazza principale di Bernalda: ne sbarcò Ezio, scortato da due carabinieri.

Era un paese di pastori e di contadini, dove non erano abituati a vedere forestieri. Ma Ezio in breve riuscì a farsi degli amici, specie tra i bambini.

Ne riceveva le visite in casa. A tutti quei piccoletti incuriositi dalla sua figura allegra e inconsueta coi capelli ritti, Ezio insegnava l’Italiano, la Storia, la Geografia. Inventava novelle e la sera le leggeva ad alta voce, attentissimo ai pareri di quei moccosi. Quando arrivava l’ispezione dei carabinieri, li faceva nascondere e sotto il letto.

Di giorno Ezio s’ingegnava a lavorare: faceva il barbiere, il falegname, s’improvvisava addirittura medico e veterinario. Ed era diventato amico di tutti e tutti lo salutavano, lo chiamavano. Perché Ezio sapeva soprattutto essere allegro. La sua era quasi una vita normale. C’era una cosa però che gli impediva d’essere uguale agli altri: aveva trascorso tanti anni in carcere, gli anni più belli, in un mondo popolato solo da uomini; e con le donne non ci sapeva fare. Gli piacevano, eccome! Se per caso incrociava lo sguardo di una ragazza arrossiva, entrava in confusione. Se una donna - o anche una ragazzina - gli rivolgeva la parola, cominciava a balbettare: era capace d’innamorarsene lì per lì. S’innamorò di quasi tutte le ragazze del paese e di quello vicino. Gli bastava di fare conoscenza con una fanciulla, una giovanetta, una sposa, che subito gli capitava dentro qualcosa di misterioso. S’incantava a guardarla, a seguirne ogni gesto. A volte perdeva i sensi, oppure gli veniva una specie di mal di pancia. Allora scappava nella sua stanza a scrivere una tumultuosa lettera d’amore. Poi non aveva nemmeno il coraggio di rileggerla: la strappava e correva a gettarsi nelle acque gelide del Riveccio, un torrentello che passava dietro il Mulino, con il preciso intento di togliersi la vita. Parecchie volte gli amici dovettero tirarlo fuori dal torrente.

S’innamorò di Mimina, la figlia del Sali e Tabacchi, di Norina che spiava andare a prendere l’acqua alla fontana, di Annuzza, che faceva le pulizie in Chiesa. E poi di Candida, Rita, Teresa,

Maria. Tutte le volte Ezio si trasformava in un perfetto imbecille, i suoi amici non lo riconoscevano più, ma si mettevano all'erta: pronti a tirarlo fuori dai flutti del Riveccio, dove tra l'altro rischiava davvero di perdere la vita perché non sapeva nuotare.

La sera, a casa, dopo la lettura di una sua novella appena composta, e un po' di Storia e Geografia, a volte Ezio apriva il cuore ai suoi giovani amici. Si confidavano reciprocamente i propri segreti: quanto mi piace questa, quanto mi piace quella. Ed ecco che qui Ezio smetteva di insegnare e si faceva allievo: imparava dai racconti di quei ragazzini. Come ci si comporta con una ragazza, come si fa a chiederle un appuntamento, come si fa a dare un bacio.

Però non era facile per Ezio mettere in pratica. Il mal di pancia che gli prendeva al cospetto di una donna lo accompagnerà per un bel pezzo della sua vita.

Una volta, si era nel '36, gli arrivò un pacco dalla Spagna, da un amico anarchico col quale aveva condiviso la cella al Penale di Santo Stefano. Quello che più lo interessò fu il giornale nel quale il pacco era avvolto. Se lo divorò per avere notizie della guerra in Spagna: si diceva della battaglia di Guadalajara, dell'avanzata delle forze rosse e del sindacato anarchico che a Barcellona faceva andare avanti le fabbriche con l'autogestione.

Allora Ezio si disse: cosa ci faccio qui? Devo andare subito laggiù, a combattere per la libertà.

E lo confidò ai suoi giovani amici, soprattutto a Pietro che, non l'abbiamo detto, era diventato il suo compagno più fedele e si diceva anarchico anche lui.

Così Ezio scappò via una notte, subito dopo il controllo della sorveglianza.

I Carabinieri mandarono a chiamare Pietro e gli altri ragazzi per sapere di Ezio, ma nessuno rivelò mai come era partito e per dove. Il ricordo di lui rimase vivo a Bernalda, ma nessuno ne parlò più.

Ezio raggiunse Milano. Entrò in contatto con una banda di contrabbandieri che lo avrebbero aiutato a varcare il confine.

Dopo un'avventurosa traversata delle Alpi, con le gambe che

affondavano nella neve e le guardie di finanza alle costole, raggiunsero la Svizzera.

Da qui senza un documento, con pochissimi soldi in tasca e con l'aiuto di quel po' di francese che aveva imparato in carcere, Ezio viaggiò fino a Parigi, dove si recò presso un compagno anarchico, che faceva il tipografo: Adamo Agnoletto.

A Parigi non gli mancò la solidarietà dei compagni che, per quanto modesta, gli permise di tirare avanti. Riuscì a sopravvivere collaborando alla "Adunata dei refrattari", giornale anarchico in lingua italiana. Frequentava con gli altri compagni un ristorante toscano, "Angiolino", sul boulevard Mal Montan. Ezio quasi vi si accampò. Faceva freddo - era il novembre del '37 - e per restare al caldo non usciva mai dal ristorante. Di raggiungere la Spagna non se ne parlò più: il comandante Franco infatti aveva preso il sopravvento, i volontari della libertà erano stati sconfitti.

In quell'epoca vennero fuori le famose leggi Daladier che condannavano al carcere ed al campo di concentramento tutti gli stranieri espulsi, non solo, ma colpivano tutti coloro, anche se francesi, che avessero dato alloggio a un espulso.

L'America divenne la mèta di molti emigrati politici a cui la Francia stava rendendo il soggiorno impossibile.

Ezio non aveva mai posseduto un passaporto o un qualsiasi altro documento valido. Un giorno però si decise: sarebbe andato in America anche lui. Aveva saputo che il più grande piroscafo del mondo, il "Normandie", l'indomani sarebbe salpato per New York. Salutò i compagni (e le compagne, v'ho risparmiato il resoconto degli svenimenti e dei mal di pancia negli incontri di Ezio con le donne di Francia) e partì.

Raggiunse il porto di Le Havre e salì a bordo dell'enorme imbarcazione. Era senza valigia, senza nemmeno un pacchettino, con una giacchetta consunta che a malapena gli arrivava alla cintola.

- Monsieur, vous allez où? Dove andate?

- Devo salutare un amico.

Aveva l'aspetto di un manovale o di un facchino, lo lasciarono passare. Si recò difilato in cucina. Gli avevano spiegato che di solito i clandestini, d'accordo con lo chef, viaggiavano nascosti dietro un tramezzo nel salone da pranzo.

E infatti Ezio imboccò. Ce n'erano altri tre là dietro, italiani tutti e tre.

- Vengo con voi.

- Chi sei?
- Uno che non ha i soldi del viaggio.
- Ma noi s'è pagato diecimila franchi per uno.
- Non mi ci dovete mica portare sulle spalle, in America.

Quando lo chef scoprì l'intruso, dovette abbozzare. La nave era già salpata. Ma Ezio sarebbe arrivato in America morto come un topo se uno sguattero toscano, di nascosto, non gli avesse rifilato qualcosa da mangiare.

Fu sempre quel povero lavapiatti, dopo l'arrivo, a bisbigliargli:

- Lesto, mòviti!

Così Ezio sbucò dal nascondiglio. Aveva una barba da naufrago e gli tremavano le gambe. Pilotato dal cuciniere, passando per cunicoli angusti, sotto fasci di tubi bollenti, raggiunse lo sbarco-merci.

Attraverso un portello aperto vide improvvisamente, nell'inchiostro fresco della sera, la sterminata luminaria di New York.

- Ora calati giù, sulla chiatta! Devi attraversarla. Addio e buona fortuna!

- Grazie - fece Ezio, poi, nel buio, scivolò verso il favoloso paese a stelle e strisce.

Dell'America mi raccontava pochino. Io lo tormentavo di domande e lui restava sul vago. Diceva che all'inizio aveva dormito nelle sale d'aspetto della Pennsylvania Station. Poi s'era fatto furbo e aveva approfittato di una disposizione del sindaco di New York, secondo la quale i primi tre mesi d'affitto erano gratis, se però ti davi da fare a ripittare la casa. Aveva fatto così: stava quei tre mesi, poi se n'andava da un'altra parte.

- E per mangiare?

- Nei caffè del Village, con altri artisti, scrittori, pittori, poveri come me. Si ordinava un bicchier d'acqua e si mettevano sotto i denti i salatini, i cetriolini, le olivette che stavano sul bancone. For free, cioè gratis.

- E l'America com'è?

- Grande.

- E i grattacieli?

- Alti.

L'avrei preso a schiaffi, non mi dava punta soddisfazione. Eppure chiacchierare gli garbava, eccome! La nostra casa era sì piccina, ma sempre piena di gente che veniva a trovare Ezio per chiacchie-

rare! Gente di tutti i tipi: uno scrittore che si chiamava Corrado Alvaro, un pittore che si chiamava Villorosi, un giornalista che si chiamava Javarone. Ma anche barboni, vagabondi, disoccupati senza tetto, che si fermavano per mangiare e per dormire. E cani, gatti. In particolare un brutto bastardo peloso pieno di pulci, che non se n'era andato più via e alla fine l'avevamo tenuto con noi e lo chiamavamo Titì.

Però in quella casa di una stanza sola non c'entravamo più. L'armadio era tutto occupato dalle carte di Ezio che notte e giorno buttava giù pagine di racconti di articoli e di chissà cos'altro. Allora si decise di trasferirsi. Io non vedevo l'ora d'aver una casa tutta per me, anche se ci sarebbe stato da spendere qualcosa di più e se ci dispiaceva allontanarci dagli amici che ci eravamo fatti lì a Tor di Nona.

Il giorno del trasloco Piazza Monteverchio era piena di tutti i vicini, che avevano cominciato a piangere già una settimana prima.

Arrivò il camion. Io non sapevo cosa fare, se piangere o ridere, dato che la roba era stata sistemata sul camion in modo così buffo, tutta sbilenca, un materasso ritto da una parte, un attacca-panni ciondoloni, Titì che abbaia e entrava e usciva dall'abitacolo, che tutta la gente che assisteva non poteva fare a meno di ridere. Però in mezzo a tante risate, quando fu il momento dell'addio, la piazza tutto a un tratto ammutolì. Guardavano Ezio che li salutava allegro, guardavano me. I bambini ci vennero dietro di corsa per un lungo tratto, dicevano "Ezio Ezio", uno disse anche "Tirrena Tirrena" e a me mi vennero i lucciconi. Dissi al mio fratello:

- Ora senti, quando ci vedranno arrivare, diranno subito: ma dove li hanno rimediati questi due straccioni?

Ezio rideva come un matto. Titì ci veniva dietro scodinzolando.

La nuova casa in via dei Crociferi era di tre stanze, larga e comoda. Ma bisognava salire 104 scalini che erano dolorosi a farsi e facevano uscire il cuore dal petto. C'era un terrazzo largo su cui s'affacciavano tutte le stanze, anche la cucina che era stret-

ta stretta, e si vedevano tutti i tetti rossi e consumati della vecchia Roma.

Anche qui Ezio ci portava sempre gli amici, si ricevevano visite tutti i giorni a tutte le ore del giorno.

Finché una volta successe un fatto strano.

Vidi apparire Ezio sulla porta tutto sudato e agitato. Chiuse la porta, si tolse il cappotto:

- M'hanno trovato!

Sibilò. Era bianco come un cencio.

- Chi? - gli chiesi preoccupata.

E lui:

- Adesso busseranno alla porta. Vai ad aprire te. Dì che non ci sono e che non sai dove sono. E guai a te se li fai entrare!

E andò a nascondersi dietro un armadio.

Bussarono alla porta: mi venne il cuore in gola. Però andai ad aprire come m'aveva detto Ezio.

Erano due signori in giacca e cravatta, uno pelato, uno coi capelli impomatati. Chiesero del signor Taddei, con un accento strano. Un po' meridionale, un po' forestiero. Poi, dopo aver sbirciato dentro casa se n'andarono, lasciandosi dietro un profumo di brillantina alla violetta.

Erano americani, anzi italiani di New York! Ma cosa volevano dal mio fratello?

Ezio non volle dirmi niente, per non spaventarmi, però si vedeva che la cosa era seria. Infatti in quei giorni andò a dormire in casa di un suo amico giornalista. Poi, col tempo, la paura passò e tutto tornò normale. Ma Ezio non mi raccontava chi fossero quei signori che ce l'avevano con lui e perché.

Finché un giorno arrivò a cercare Ezio un altro signore americano, ma fu accolto in un tutt'altro modo: baci, abbracci, pacche, risate. Era uno spilungone magro magro, coi pantaloni tre dita troppo corti, occhialuto.

Ezio me lo presentò come uno dei suoi amici scrittori di New York, commediografo per l'esattezza. Si chiamava Arthur Miller.

Io capii subito che anche lui doveva essere di quelli che patiscono la fame e allora mi misi a cucinare il sugo per la pasta.

Si trattenne a Roma quasi una settimana e rimase sempre da noi. Di giorno Ezio lo portava a zonzo a vedere i monumenti o a visitare le baracche delle borgate di periferia, che erano un suo pallino. Il

signor Miller guardava tutto con interesse, senza commentare e scattava fotografie. Chiese a Ezio di portarlo a vedere anche le “case chiuse” ed Ezio lo accompagnò in tutti quei postacci che lui conosceva bene, per via di un racconto che stava scrivendo su una prostituta di nome Teresa M. (della quale secondo me s’era anche innamorato, ma non me lo confessò mai).

Però il signor Miller nelle “case chiuse” suscitava troppo baccano, perché le signorine volevano andare tutte con lui, per via che era americano e quindi secondo loro ricco. E lo tiravano di qua e di là, e gli mettevano le mani nella camicia e gli spettinavano i capelli.

Fu proprio questo giovane scrittore americano, una sera che mi faceva compagnia mentre cucinavo i carciofi, a raccontarmi qualcosa di più sulle avventure americane di Ezio. In particolare mi aprì gli occhi sui pericoli che aveva corso a New York e dai quali era scappato.

Ezio a New York si era fatto subito un grande amico, che lo aveva accolto e aiutato. L’italiano Carlo Tresca, un omone grande e grosso, anarchico anche lui, che stava in America da quarant’anni e faceva un giornale che si chiamava “Il Martello”.

La prima cosa che disse a Ezio fu:

- Te qui passerai un sacco di guai. Perché non te ne torni indietro?

Ma Ezio a tornare non ci pensava nemmeno. Stava fisso insieme a Carlo, che gli faceva vedere la città: i caffè intorno a Washington Square, coi pittori e i poeti affamati, il Grand Central, la Subway, i quartieri italiani. Tresca gli spiegò che le Avenues sono le strade per lungo, le Streets quelle di traverso.

Andavano insieme a fare le inchieste nelle fabbriche e nelle miniere e in più d’una occasione si erano messi contro le Unions, i sindacati americani. Tresca diceva che le Unions erano in mano a dei criminali impostori, alleati con la Mano Nera, la mafia di Little Italy.

Poi un giorno Carlo Tresca fu trovato morto in mezzo ad una strada, ammazzato da un sicario che gli aveva scaricato addosso una pistola, poi era scappato. La polizia dette la colpa a quelli del Partito Comunista, con i quali Tresca aveva avuto molte ragioni di polemica.

Però Ezio non la pensava così.

Secondo lui il mandante dell’omicidio era un signore molto potente, un italiano di nome Generoso Pope, direttore del quoti-

diano “Progresso italo-americano”, amico personale di Mussolini. Secondo Ezio, il suo povero amico Tresca aveva capito che questo Mister Pope era in realtà uno dei principali capi della Mano Nera, la mafia che controllava tutti i traffici di New York, e anche la politica, i sindacati, i giudici e la polizia.

Pensava queste cose, Ezio, e non esitò a presentarsi dal District Attorney, e spifferargli in quattro e quattr’otto la sua testimonianza.

- Chiedo l’arresto di Generoso Pope, di Frank Garofalo e dei loro complici e sono disposto a comparire davanti al Gran Giurì per sostenere l’accusa.

Il District Attorney replicò che non c’erano prove ufficiali.

Ezio dichiarò che non avrebbe esitato a dire pubblicamente quello che pensava, magari a scriverlo sui giornali. Perché nel frattempo era anche successo questo: le sue novelle, quelle che aveva cominciato a scrivere nell’esilio di Bernalda per i suoi giovani amici, erano state pubblicate; era stato pubblicato e tradotto un suo romanzo “Il Pino e la Rufola”, che i critici americani importanti avevano dichiarato inaspettatamente “il più bel romanzo italiano degli ultimi vent’anni”. Quindi nonostante Ezio fosse povero, solo, una nullità rispetto ai grandi potenti di Little Italy contro i quali si andava a mettere, aveva però il potere di farsi pubblicare gli articoli dai giornali.

Il magistrato, che si chiamava Mister Pagnucco, infatti si cominciò a preoccupare ed esclamò:

- Ed io la faccio arrestare per divulgazione di segreti d’istruttoria!

Ezio non si lasciò intimidire. Era disposto ad andare fino in fondo e subito si mise in giro per rendere pubblica la verità.

Tutti gli consigliavano prudenza.

- Ti stendono se continui a parlare così.

Ma lui ovunque, in ogni momento, ripeteva le sue accuse contro Generoso Pope e contro la mafia. Si accorse però che ad un certo punto anche i migliori amici evitavano di fermarsi con lui incontrandolo per la strada. Si limitavano ad un cenno di saluto e via.

Un po’ alla volta Ezio si rese conto di essere isolato.

Una sera tornò a casa e scoprì che c’era stata una visita: sco-

nosciuti avevano sfondato la finestra della sua camera passando per la scala degli incendi e avevano messo sottosopra tutto.

Fu allora che Ezio stabilì che era venuto il momento di tornare in Italia. Tra l'altro Mussolini quaggiù era stato ucciso e appeso a testa in giù a Piazzale Loreto. La Resistenza e gli Americani aveva liberato le città. Era il 1945.

Si presentò alla polizia per l'emigrazione che da tempo gli aveva affibbiato un decreto d'espulsione, come sovversivo indesiderabile. Ezio si rifiutò di mettere un avvocato, così l'ordine fu confermato.

A bordo del "Gripsholm", il piroscafo diretto per l'Italia, il mio fratello scrittore, quell'angelo coi capelli ritti e col mal di pancia tutte le volte che incontrava una donna, e che però non aveva avuto paura delle pistole di Cosa Nostra, viaggiava per la prima volta con le carte in regola, portandosi via una brutta idea dell'America e degli italiani che stavano laggiù.

Nella casa in Via dei Crociferi Ezio lavorava alla sua scrivania tutta parlata, sempre piena di carte. Dormiva su una brandina incassata tra la scrivania e il muro.

Non si era mai interessato ai diritti d'autore che gli sarebbero spettati dai romanzi pubblicati e tradotti in America, in Russia, in Ungheria, nella Germania dell'Est.

Gli piaceva cucinare per gli amici, la roba però la dovevano portare loro. Una volta Corrado Alvaro portò un dentice di sei chili e Ezio volle cucinarlo alla livornese, col pomodoro, l'aglio e i semi di finocchio. E io ero contenta perché non dovevo fare nulla, era come andare al ristorante, dove in realtà nessuno m'aveva mai portato.

Poi, dopo pranzo, Ezio accompagnò tutta la tavolata in visita alla borgata di Via delle Messi d'Oro, sull'Aniene. Diceva:

- Il caffè si va a prendere da certi miei amici.

A bordo dell'Innocenti di Corrado Alvaro si erano stipati in cinque: anche gli altri tre erano scrittori importanti, uno meridionale che si chiamava Jovine, uno Savinio, ed era silenzioso ed elegante come un ministro, un altro era un veneto gentile che si chiamava Piovène.

Col fatto che non c'era più posto a me non mi portarono.

Pioveva a dirotto.

Ezio portò quel gruppo di scrittori importanti in una borgata

dove non c'erano le fogne, i marciapiedi, la luce, non c'erano nemmeno le strade.

Scesero a piedi tra le pozze d'acqua ed entrarono in una baracca dove una famiglia di dodici persone li accolse per il caffè. Sembrava che si aspettassero quella visita, forse Ezio glielo aveva promesso.

Alvaro, Piovene, Savinio e Jovine non avevano mai visto nulla di simile. Non parlavano, a parte Jovine che mormorava delle imprecazioni in molisano tipo "mannaccialamaronne".

Poi entrarono in un'altra baracca, in un'altra ancora.

Guardavano in silenzio gli stracci dove quella gente dormiva. Ezio invece sembrava allegro: conosceva tutti e tutti venivano a salutarlo con grande familiarità.

Sulla strada del ritorno, nell'Innocenti di Corrado Alvaro fu progettato di scrivere una lettera al Presidente De Nicola, che poi nei giorni dopo comparve su tutti i giornali e fece molto scalpore.

Un giorno arrivò a casa una lettera da parte della Presidenza del Consiglio dei ministri, tutta pomposa, piena di sigilli dorati.

Invitavano Ezio ad un ricevimento all'Excelsior, in onore di un gruppo di scrittori francesi in visita ufficiale in Italia, tra gli altri anche André Gide e Albert Camus.

Era la prima volta che Ezio veniva invitato ad una serata così importante, segno che era diventato qualcuno. Però non sembrava felice, era più che altro imbarazzato.

- O come saranno codesti francesi?

Gli feci io, per fargli dire qualcosa. E lui:

- Hanno i contadini più avari del mondo. Anche per darti un tozzo di pane avanzato ti chiedono un franco, due franchi.

E poi aggiunse sottovoce:

- Però le donne più belle del mondo son lì.

Voleva che lo accompagnassi anch'io a quel ricevimento, perché aveva paura di sentirsi male. Ma io glielo dissi chiaro e tondo:

- Lo sai che mi vergogno a andare per i salotti. E poi hanno invitato solo te.

Gli tagliai i capelli e gli feci la barba. L'aiutai a vestirsi. Gli stirai un pezzo di stoffa nera per farci la cravatta, che lui non aveva.

Mi chiese d'accompagnarlo fino all'autobus. Lungo la strada si

divertiva a fare il matto, com'era solito fare con me. Si nascondeva dietro le macchine, poi veniva fuori con una mano per aria e diceva:

- Addio Tirrena!

Poi mi domandava agitato se per caso non era meglio che gli davvo 200 lire per le sigarette.

- Non posso mica andare al ricevimento col tabacco nelle tasche.

Lui infatti fumava sempre delle sigarette che si faceva con le cartine, e lì dentro secondo me ci finiva di tutto: anche bioccoli, peli, bottoni.

Allora gli detti le 200 lire. Ma lui non era ancora contento.

Mi diceva:

- Ora io monto sull'autobus, però te mi vieni dietro a salutarmi fino al semaforo. Bada, eh! Se io mi giro e te non ci sei, allora vuol dire che muoio!

E io:

- Ora sai cosa succede? Che con queste tue stupidaggini, te non muori, ma io mi rompo una gamba!

Allora finalmente andò via, montò sull'autobus, mi salutò ridendo, facendomi le boccacce. Avevo un fratello proprio particolare.

Dice che poi quando ha varcato l'ingresso illuminato dell'Excelsior un commesso in livrea si è precipitato a prendere il capotto di Ezio, che non glielo voleva dare.

Dice che poi Ezio si sia sentito male quasi subito.

Che l'hanno dovuto portare un ospedale.

Dove i dottori hanno scosso il capo e addio Ezio.

Gli hanno trovato il cuore ridotto come se glielo avessero calpestato.

Adesso, con Titì, sto in una casa popolare degli Enti, proprio sull'Aniene dove una volta c'erano le baracche.

A visitare la tomba di Ezio ci vo solo una volta l'anno, ai Morti, perché mi mette tristezza quel loculo piccino, e nella foto di ceramica non è venuto bene.

Però a volte me lo sogno, il mio fratello, oppure camminando vedo qualcuno da lontano e mi sembra di vedere lui. La stessa camminata, i capelli ritti, la giacca rattoppata. Invece è solo un vagabondo, un barbone come tanti.